

PROGETTO ADOLESCENZA E PREADOLESCENZA

GIOVEDÌ 17.2.94

"I ragazzi tra studio e tempo libero" Conferenza del Dott. Sergio Neri

Avrei pensato a una esposizione suddivisa in quattro punti.

Il primo è chiarirci **perché si studia e perché vale la pena venire a scuola**. Se non riusciamo almeno tra adulti, tra genitori, a dire perché val la pena questo tipo di esperienza, a dir reciprocamente, in sostanza cosa significa venire a scuola rispetto a trenta, venti, dieci anni fa, e cosa significherà venire a scuola negli anni che verranno, noi facciamo fatica a capire anche la domanda: "Le richieste dei genitori sono legittime o meno?" Quali le richieste dei genitori?

A scuola innanzi tutto si studia piaccia o non piaccia.

Di qua poi si può iniziare a discutere a lungo. Occorre mettere a punto perché si viene a scuola, perché è estremamente importante, indispensabile oggi fare una carriera scolastica, avere un lungo percorso scolastico.

La seconda cosa è: "**In che cosa consiste lo studio?**". A me non interessa qui chiarire cosa è dentro ad una materia rispetto ad un'altra, mi interessa chiarire che tipo di lavoro è lo studiare, che tipo di impegno è per il ragazzo, per un preadolescente.

Come si caratterizza in questa età lo studiare, che è diverso da quello che era nella scuola elementare, che sarà diverso da quello della scuola superiore, che ha una sua caratteristica che gli consente di essere speculare della scuola media.

Ora qui metto dentro come si organizza una giornata; che rapporto c'è tra lo studiare a scuola, nei pressi della scuola e l'imparare a studiare a casa; come lo studiare a casa diventerà sempre di più, man mano che i ragazzi crescono, una dimensione fondamentale del loro essere studenti, del mestiere che stanno facendo quando hanno questa età; quindi quali possono essere delle attività o delle cose con le quali aiutarli a studiare, o se volete, delle cose che la scuola può fare non solo per insegnare certi contenuti, ma anche per insegnare a studiare. Molto spesso si dà per scontato che si sappia studiare e si dà da studiare, ma son due cose diverse.

La terza cosa, mi pare necessario riprendere da quel che è stato posto qui, se è giusto, se è **possibile che tutti abbiano una carriera scolastica**, o quando si possa decidere che quel ragazzo non abbia una carriera scolastica, cioè se per tutti o meno c'è un futuro di studente; e credo che questo debba essere chiarito fino in fondo.

La quarta e ultima cosa può essere questa: che rapporto diverso c'è tra uno studente, un allievo e un insegnante e tra un genitore e il figlio (il figlio in quanto

allievo), ossia chiarire **che rapporti devono esserci tra scuola e famiglia, avendo entrambe lo stesso obiettivo**: un ragazzo che studi pur avendo ruoli, funzioni, collocazione temporale, spaziale, affettiva gli uni diversi dagli altri.

Io partirei da due considerazioni: **facciamo poco e dovremmo fare invece molto di più**. La prima considerazione è generale: noi siamo un paese (l'Italia, l'Emilia, Modena) in cui si studia poco, cioè siamo un paese in cui la scolarità è molto breve, in cui, se volete, in altri termini, molti ragazzi si perdono lungo la strada.

Noi siamo un paese in cui di 100 bambini che partono in prima elementare ne arrivano al diploma a 18 anni 47-48; se facciamo i conti, in Europa su 100 bambini che partono in prima elementare ne arrivano al diploma 87-90.

Quindi c'è qualcosa che non funziona nel nostro percorso: o i nostri ragazzi sono molto tonti - ma questo lo escludiamo di principio - o, evidentemente, c'è qualcos'altro che non funziona nella scuola e noi abbiamo un bisogno molto grosso che i nostri ragazzi, invece (poi vedremo quanto è anche per loro questo un bisogno molto grosso), abbiano una carriera molto lunga di studio.

Una delle cose di cui discutiamo poco con i nostri ragazzi, e forse ne dovremmo discutere di più, è: **perché è importante studiare?** Che rapporto c'è tra lo star bene a livello di adulto e il livello di studi? Ma senza moralismi.

Vi do tre esempi solo per chiarirmi: c'è, ad esempio, un rapporto molto stretto tra la longevità (il diventar vecchi) e il livello di studio: più è alto il livello di studio più è alta la longevità e numerose le persone che hanno una lunga vita.

Facciamo un secondo esempio: più è alto il livello di studi, più è basso il numero delle malattie; potrei aggiungere poi che sul piano complessivo c'è sempre quella persona che nega questo mio ragionamento, avete sempre l'esempio che lo contraddice, c'è un rapporto molto stretto tra il livello di studi e un reddito più alto e se volete c'è un rapporto molto stretto tra un livello alto di studi e la possibilità di fruire, gestire e godere dei servizi e delle opportunità che la collettività mette a disposizione.

Quindi **avere una scolarità molto lunga**, nei paesi occidentali, fortemente industrializzati ecc, ecc, **è uno dei fattori di qualità della vita**; questo dovrebbe essere un tipo di ragionamento che noi dovremmo fare di più.

Il secondo dato qual è? E' quello su cui coi giovani si può ragionare maggiormente: essi **avranno una serie di possibilità che noi abbiamo avuto molto meno di loro**, legata al tempo libero, al viaggiare, al fruire di fatti culturali (musica, arte, ecc); di conoscere il mondo, la realtà attorno, mescolarsi rispetto a noi, cioè di avere tantissimi rapporti con persone diverse rispetto al mondo in cui abbiamo vissuto; tutte queste possibilità sono legate ad un livello più alto di scolarità.

Aggiungiamo una terza cosa: **sempre meno oggi è possibile entrare nel mondo del lavoro molto presto guadagnando molto**, come invece era possibile trent'anni fa. Sempre più oggi occorre una scolarità più lunga per entrare in un mondo del lavoro più attrezzato: trent'anni fa un individuo a quindici anni entrava in un'attività di carattere industriale e produttivo, guadagnando subito una cifra considerevole; oggi le attività che si offrono alle persone molto giovani sono sempre meno. Oggi c'è bisogno sempre più di un tipo di personale che abbia una qualificazione più alta ed una qualificazione ottenuta con un livello di studi più prolungato, per due ragioni: la prima è che molto probabilmente la gente cambierà lavoro molto spesso durante la vita. L'idea che uno inizi a fare un'attività e che per altri trent'anni la continui a fare

non è più vera.

Uno durante la vita sarà costretto a cambiare lavoro molto spesso; **il cambiare lavoro significa non cambiare il datore di lavoro, ma cambiare il tipo di lavoro**: una cosa è fare il meccanico in azienda e fare il meccanico in un'altra azienda, un conto è fare il meccanico in un'azienda e fare un altro tipo di attività in un'altra azienda o anche nella stessa azienda.

Questo esige una grande capacità di riadattarsi, non solo a vent'anni o a trenta, ma anche a quaranta o cinquanta. Per esempio i cassintegrati hanno estreme difficoltà a trovare un nuovo lavoro per la difficoltà di adattarsi oltre i quarant'anni.

Ora l'adattamento ad attività nuove non pare legato tanto all'età, quanto al livello di istruzione che si è raggiunto: la persona che ha un livello di istruzione più alto è una persona più duttile, più flessibile, se ha però avuto un'istruzione fatta in un certo modo. Questo della **flessibilità** è un primo dato, ed è un tipo di compito che la scuola dovrebbe assumere.

Un altro dato è che **la scuola media o superiore, dovrebbe essere sempre meno professionalizzata e sempre più diretta alla formazione di una persona**. Abbiamo infatti più bisogno di avere una persona che in questa lunga scolarità assuma competenze come persona e abbia una formazione diretta a quel tipo di lavoro più tardi, perché la formazione diretta con il lavoro, essendo più specializzato il lavoro, esige un passaggio più breve tra la formazione generale e l'apprendimento di quel lavoro in senso stretto.

Una volta una persona nel suo periodo scolastico imparava una somma di tante cose che poi gli servivano per trent'anni, cioè la quota di aggiornamento era estremamente limitata: aveva acquisito negli anni di studi un patrimonio tale che era una riserva che poteva spendere a poco a poco. Oggi succede che tutto quello che si è imparato come nozione si consuma e invecchia molto rapidamente. In molte professioni nell'ambito di un triennio le cose che si sanno sono invecchiate e occorre essere nella condizione di impararne delle altre, cioè la quota che ogni persona deve destinare a reimparare è sempre più alta; voglio dire che **oggi è più importante sapere imparare ancora piuttosto che avere imparato molte cose**.

C'è infatti un bisogno, se posso dire così, di ricaricare la batteria, nel senso che quello che si è imparato lo si ammortizza molto rapidamente, per cui è estremamente importante aver acquisito la capacità di informarsi ulteriormente, di sapere dove possono essere i saperi che possono esserci utili, come si apprendono ulteriormente, come ci si rapporta con gli altri per avere tutta quella comunicazione di scambi attraverso i quali si assumono nuove conoscenze, e come le conoscenze a loro volta si elaborano, si aggiornano, si mettono in raffronto ad altre, quindi vanno a costituirsi come forme nuove.

Per questo diventa importante nella scuola, modificare un po' il tiro.

Io credo che la situazione che questa sera si è fatta sul come si studia non derivi solo dal fatto che i ragazzi possono avere difficoltà di studio, ma perché il come si studia diventa sempre più un obiettivo della scuola stessa: non tanto come si è studiato, ma quanto si è in grado di poter ulteriormente studiare; cioè **uno ha terminato il percorso scolastico quando è in grado da solo, mettendo in campo tutte le conoscenze, le metodologie, gli strumenti, le acquisizioni che ha fatto proprie, di continuare ad investire su se stesso, a formarsi nuove competenze**.

Questo è probabilmente la cosa più difficile e più nuova con la quale facciamo pochi conti, perché la maggior parte di noi proviene da un'esperienza scolastica in cui invece eravamo convinti che tutto quello che imparavi lì poi ti serviva per altri trent'anni;

adesso non è più vero.

Chi è nella professione, nel mercato, chi non è cioè in un servizio pubblico dove tutto sommato uno può non rinnovarsi per parecchio tempo, ma anche qui sempre meno, sa benissimo che o rinnova fortemente il proprio bagaglio di conoscenze, o è spacciato, fatto fuori.

Un tempo un artigiano comprava una macchina nuova e poteva permettersi 10-15 anni per ammortizzarla, oggi un artigiano che acquista una macchina nuova ha 18-24 mesi per ammortizzarla, perché con un tempo più lungo gli diventerebbe vecchia in mano e non sarebbe in grado di reinvestire non avendo acquisito a sufficienza quello che gli serve.

Ora tutto questo non so quanto sia chiaro ad un ragazzo, ma non so anche quanto sia stato detto mai ad un ragazzo.

Non so quanto sia responsabilizzato un ragazzo di 12-13 anni rispetto all'**assunzione di competenze del futuro** che non sia solo la frase: "Vedrai che se studi ti troverai bene".

Quanto sappia che **la scuola è uno strumento che deve servire soprattutto a lui**, per cui l'andare bene a scuola non è un favore che fa a voi, ma un investimento per lui. Quanto sappia che studiando tutta una serie di possibilità esterne diventano più ricche di quanto non capiti se non studia.

Quanto in fondo la crescita e l'assunzione di responsabilità, diventi **un modo di essere molto più autonomo** di quanto non gli capiti di essere adesso.

A questo punto pongo tre tipi di problemi.

Il primo è questo: **noi siamo passati da una civiltà che chiedeva ai ragazzi di essere molto presto coinvolti nel lavoro**; chi viene da un mondo contadino sa benissimo che si andava in campagna e che in casa i genitori ti coinvolgevano nel lavoro già subito (5-10 anni).

Quest'ultimo non è un lavoro strutturato in senso stretto, però un ragazzo in casa, in famiglia era molto presto investito dalla necessità di avere dei doveri da compiere: o andava in bottega, o faceva il garzone lì, qualche ora al giorno faceva cose per i genitori, remunerati o non remunerati, o veniva coinvolto nei lavori diretti.

Noi abbiamo in genere un tipo di cultura attuale che esenta i ragazzi da qualsiasi coinvolgimento finché vanno a scuola. Anche da quelli banalissimi, come in casa, dalla gestione della loro stanza, delle loro cose e delle piccole faccende domestiche. Abbiamo un tipo di mentalità, di organizzazione, di cultura che tende a dire: "Sono ragazzi e quindi hanno diritto ad un gioco illimitato..." se così posso chiamarlo "... o tutt'al più lo investiamo di responsabilità in attività o sportive di carattere agonistico, ma che rimangono sempre attività **deresponsabilizzate** rispetto alle richieste che la famiglia gli fa.

L'altra cosa che noi facciamo molto spesso è che siamo diventati tremendamente insicuri sulle cose da chiedere ai ragazzi: quando chiediamo ai ragazzi qualcosa non sappiamo mai se facciamo bene o se facciamo male.

Ci troviamo davanti a metà delle persone che dicono: "No, non devi chiedere questa cosa ai ragazzi, perché poi nascono mille traumi, ha diritto alla sua vita ecc...".

Altri che dicono: "No, ma guardate che se non imparate presto a chiedere ai ragazzi e ad esigere, poi, vi ritrovate dei ragazzi immaturi...".

Morale della faccenda è che il più delle volte noi genitori siamo estremamente incerti sul modo di proporci ai ragazzi.

Cosa chiedere? Sono legittime le richieste che noi facciamo? E' giusto che io chieda ad

un ragazzo di studiare anche se non è interessato?

Cosa voglio dire: è che **sono scattati in noi formidabilmente i meccanismi dei diritti e sono stati posti in cantina tutti i problemi dei doveri.**

Il fatto che la vita sia una combinazione degli uni e degli altri, sembra non esserci quando parliamo dei nostri ragazzi.

Sono pochi e a quei pochi che abbiamo tentiamo di prolungarne l'infanzia perché durino di più; abbiamo un tipo di intimità con loro molto più espanso di quanto non l'abbiamo avuto noi con i nostri genitori. Loro hanno un tipo di confidenza con noi che mai noi ci saremmo sognati con i nostri genitori...

Credo che, come genitore, si fa una certa fatica a rendersi conto e a far rendere conto anche a loro che crescere significa certamente seguire delle inclinazioni, degli interessi, dar spazio alle voglie, realizzare dei desideri ... Tutto molto giusto; ma **c'è anche una fetta di tempo in cui tu sei tenuto a fare delle cose anche se non vuoi.**

Se voi mettete la vostra giornata sul piatto, trovate una fetta di cose che durante la giornata dovete fare in quanto avete un ruolo, una funzione, un rapporto con gli altri. Ora, il fatto che la vita quotidiana sia fatta anche da una fetta di dovuto, anche se questo non rientra negli interessi che ci piacciono, facciamo fatica a proporlo ai nostri ragazzi: potranno avere e fare finalmente quello che avevamo voluto noi da ragazzi.

C'è un senso di colpa perché finiamo col non essere vicini a loro mentre ci sentiamo dire che dovremmo essere vicinissimi a loro, poi invece il tempo che abbiamo a disposizione è quello che è.

C'è questa idea che la vita deve essere semplicemente gioia, come se la vita non fosse un "mix" di gioia ma anche di altri sentimenti, non sono meno umani i sentimenti di fatica, dolore, difficoltà, fanno parte dell'essere persone: come il rapporto con la realtà deve essere una parte integrante della crescita dei ragazzi e della crescita di ogni tipo di persona.

Faccio due esempi.

Io ho tre figlioli che a livelli diversi vanno a scuola, i due più grandi che hanno già frequentato la scuola elementare e superiore, hanno verso la scuola questo tipo di rapporto: starebbero volentieri a casa, non ci vanno in modo entusiastico, sanno che occorre andarci, hanno un sano rapporto con la scuola per cui è una fetta di tempo a cui si devono delle prestazioni, in cui ci sono delle regole da rispettare, alcune regole da assumere, poi ci sono, invece, una serie di altri tempi che utilizzo come mi pare e dando spazio ai miei desideri, alle mie fantasie, a tutto quello che a me serve ecc...

Perché faccio questo ragionamento?

Perché **studiare è inevitabilmente fatica**: l'idea che la scuola sia un luogo sempre divertente è una storia.

Certo, in una classe di 25 alunni ci possono essere benissimo tre anime che fanno pochissima fatica a studiare, perché vivono in contesti familiari, tali per cui lo studio è già avvenuto a livello di vita quotidiana; poi questo non sarà più vero per le scuole superiori, dove anche nelle famiglie culturalmente più attrezzate si farà più fatica, ma se noi togliamo quelle 3-4 anime su 25, ho il grosso dei ragazzi, per cui **lo studiare è fatica, perché studiare significa passare dalle cose di senso comune e degli apprendimenti e ragionamenti che si assumono con l'esperienza quotidiana, a ragionamenti, a modi di pensare che con l'esperienza quotidiana non si assumono.**

Lo scarto cioè tra studiare a scuola e imparare, così, senza fatica nella vita quotidiana, è essenzialmente questo: imparando dall'esperienza, dalla vita quotidiana, si pagano anche dei prezzi, però avviene in modo naturale; a scuola, invece, non avviene più un apprendimento di carattere naturale, **a scuola c'è un'accelerazione e uno strappo rispetto alla vita naturale perché si devono apprendere delle cose che naturalmente non si apprendono.**

A parlare, per esempio, abbiamo tutti imparato stando in mezzo agli altri e ci è bastato star vicino ad un parlante per imparare a parlare. Lo scrivere, invece, non si impara in modo naturale: non basta star vicino a uno che scrive per imparare a scrivere, non basta cioè stare in un contesto in cui uno legge e scrive perché questo avvenga.

Certo in una famiglia in cui si è abituati a leggere e scrivere uno è facilitato, però le scritture rappresentano uno strappo rispetto alla crescita naturale, cioè naturalmente si ha il potenziale per poterlo fare, ma occorre un momento particolare, che è **la scuola**, che operi uno strappo rispetto alle esperienze della nostra vita quotidiana e **ti immetta dentro qualcosa che ha delle regole più rigide: ti obbliga quindi a organizzarti, a imparare cose che naturalmente non impareresti**, e son più faticose, perché ti portano in un mondo di carattere diverso.

La televisione, le immagini, è un tipo di apprendimento molto facile, molto comodo, non faticoso; tanto che molti di noi quando arrivano a casa tardi o sono molto stanchi, si spaparazzano davanti ad un televisore in poltrona e lasciano che tutto scorra, perché è un modo per rilassarsi.

Anche perché con la televisione io assembro tutto quello che mi viene dato, mi lascio andare, è una situazione molto tranquilla, non mi implica fatica, non mi implica prese di posizione, non mi implica di capire più di tanto, anche perché se non capisco non torno indietro, passo ad altro.

Quando, invece, io lavoro su un libro, perché **i ferri del mestiere della scuola sono i libri**, mi occorrono dei tempi diversi, implicano delle fatiche diverse.

La televisione è rapida, le letture lente.

Nella televisione uno passa da una cosa all'altra a colpi d'occhio, sono impressioni immediate che tu raccogli perché subito altro entra dentro; **la lettura implica tornare indietro, implica a volte rileggere 1-2-3 volte prima di capire, significa fare tutto un lavoro di scavo lentissimo.** I nostri ragazzi sono abituati al "rock", che è un tempo molto rapido, molto dinamico; la lettura è un tempo totalmente lontano dal rock, è un tempo lento.

La televisione, le immagini implicano rumore; **la lettura implica silenzio.**

Cioè tutta una serie di regole che fanno a cazzotti con quelle più numerose che noi abbiamo attorno e questo implica certamente una fatica.

Se io guardo quattro telegiornali e lo faccio perché così metto a confronto quattro opinioni, in realtà sono quattro notizie. I telegiornali sono fatti in modo che io non posso fare un'operazione di confronto; alla fine sommo le informazioni perché questa è **la struttura della conoscenza visiva, che è fondamentalmente fondata sull'emozione, sul coinvolgimento.**

Quando, invece, io leggo i giornali, mi trovo davanti a quattro opinioni diverse, che riesco a mettere a confronto, perché riesco a fare un'operazione continua di sovrapposizione, ritornando continuamente alle fonti, cosa che col telegiornale non posso fare perché mi sono già sfuggiti.

Quando, ad esempio, il Duce, il 10 giugno del '40 parlando dal balcone di Piazza Venezia, chiese a tutti: "Volete la vita comoda, sì o no?" e quelli hanno risposto no, se avesse

mandato forse un questionario a casa, probabilmente avrebbe avuto una risposta diversa; proprio perché il foglietto a casa senza più tutto quel tipo di contesto di verbalità, di emozione, dell'essere tutti assieme, della grande forza ... perdeva tutti gli elementi di condizionamento e diventava uno strumento più freddo, più razionale, ti metteva nella condizione di capire.

Io sono abbastanza convinto che **nella scuola 9 ragazzi su 10 sono in grado di fare la carriera scolastica**: un bambino quando nasce è come un pianoforte che ha tutti i tasti disponibili e può emettere tutti i suoni; il problema reale è chi si trova davanti: se trova uno come me al piano è un grosso guaio: strimpella dei suoni ma non produce armonie; se si trova davanti Michelangeli, quel pianoforte dà tutta una serie di risposte che non dà con me.

Quando siamo davanti ad un ragazzo in fondo è come un pianoforte: ha tutti i potenziali disponibili. Il problema è di capire che razza di suonatore, di pianista si trova davanti. Al momento della nascita, uno solo su 10 presenta problemi di deficit o problemi di apprendimento.

Il 90% ha il potenziale per poter raggiungere i traguardi scolastici.

L'altro dato qual è? E' che quando una persona nasce è come quando si gioca a tombola: sono importanti due cose: in un sacchetto ci sono i 90 numeri che si tirano su, poi ci sono le cartelle; il problema grosso è che nel sacchetto ci sono tutti i potenziali (latenti), però quando si gioca a tombola non basta tirarli su, occorre che anche nella cartellina siano ordinati in un certo modo.

Crescere, cioè, vuol dire fare emergere questi potenziali, che sono disponibili a tutti, ma il problema reale è avere un tipo di formazione che metta le pedine al posto giusto, cioè che i numeri che escono dal sacchetto vadano sulla cartellina in modo da formare un terno, un quaterno ...

Il problema è che tipo di modalità, di organizzazione, hanno questi talenti, come si incontrano con la cultura, col sapere.

Noi ereditiamo da millenni tutto il sapere e la scuola è quel luogo in cui per 13 anni ci si incontra con tutto il sapere che gli uomini hanno prodotto e si è in grado di andare avanti. C'è quindi un'operazione che è rapidissima, non possiamo fare tutte le operazioni che hanno fatto gli altri; gli altri ci insegnano le discipline e i saperi con cui noi andiamo avanti.

Allora quali sono alcune cose che diventano importanti:

"Come si studia?", lo studiare non è un fatto naturale, si impara a studiare, occorre una parte di tempo dedicata a come si studia; qui probabilmente c'è un problema della scuola.

"Quanto tempo dedica allo studiare?" Prendere appunti è un problema fondamentale per chi studia: un vostro figlio che ha tre pagine di storia le può leggere anche 27 volte e impararle a memoria e continuare a non averle studiate, perché il problema dello studiare è quello di cavare fuori dalle tre pagine di storia, quello che è fondamentale, cominciando a distinguere quello che è essenziale da quello che non è importantissimo. **Il saper scegliere le cose fondamentali dalle cose non fondamentali**, diciamo che è un fatto di intelligenza, a scuola non è un fatto spontaneo, **è una cosa che si impara se c'è qualcuno che la insegna**, poi come sempre ci sarà chi le impara più velocemente o meno.

Saper prendere appunti significa saper distinguere le cose importanti rispetto a quelle meno importanti, bisogna prendere quelle parole, quelle frasi che sono fondamentali;

cogliere, tra un' affermazione e l'altra un legame che dia significato, che mi consenta di allargare le conoscenze.

Noi non sappiamo molte cose perché sappiamo molte parole, ma perché sappiamo collegare molte cose che sappiamo già: **la persona intelligente è la persona che sa collegare molte parole.**

Io posso conoscere 20, 50, 100 parole, ma se non conosco delle paroline del tipo "nonostante", "se", "allora", "quantunque" cioè tutte le parole che legano, che creano dei concetti, non sono in grado di apprendere.

Io prendo appunti perché mi consentono di organizzare quello che ho imparato e di saperlo utilizzare.

Domanda: a scuola facciamo un investimento su come si prendono appunti?

Ci sono tecniche con cui si impara a prendere appunti quando uno parla, quando uno legge; ad esempio c'è gente che quando studia su un libro, sottolinea tutto.

A che cosa gli è servito?

Ci sono studenti che prendendo appunti scrivono più di quanto non fosse lungo il testo dal quale sono partiti. Sono quegli studenti che si sentono sicuri solo se sanno tutto quello che c'è scritto sui loro quaderni, ma che ad una domanda in po' "storta" non sanno più trovare il bandolo della matassa.

Prendere appunti vuol dire smontare un sapere, trovare quali sono i "ganci" reali e saperlo rimontare in vari modi.

Es. diario: ha la funzione di ricordare che cosa fare il giorno dopo, due giorni dopo, ecc...

Quanto il diario è uno strumento che io imparo ad usare per organizzare la mia giornata? Io mi rendo conto che un ragazzo di 12-13 anni torna a casa dalla mattinata scolastica e deve decidere quante ore dedicare allo studio.

Dovremmo deciderlo con lui che tempo serve per fare quelle cose.

Cominciando a contrattare con lui il tempo in modo tale che una volta fatta quella certa cosa in certo modo, poi inizia il suo tempo libero, totalmente libero perché quella parte l'ha fatta fino in fondo.

Il diario mi serve per costruire la giornata. **Avere degli orari in casa significa avere delle regole**, scomode anche per i genitori; ma o ti dai queste regole - ad esempio far andare a letto tuo figlio alle 21-21.30 - altrimenti lui il mattino dopo ne risentirà.

E' vero che abbiamo una televisione costruita in modo tale che pare che la gente il giorno dopo non vada a lavorare, è anche vero, però, che il dormire a sufficienza è fondamentale.

Il tempo non è illimitato; **il tempo è in quantità limitata.** Vivere è fare i conti col tempo: da quando nasci il tempo rappresenta una cadenza ben precisa, quindi c'è un problema grosso di organizzare il tempo; allora gestire il diario toglie ogni problema: farsi conto del diario, delle cose sul diario, a fine giornata e instaurare rapporti ben precisi per cui ci sono delle cadenze e delle cose che entrano in gioco e in discussione in casa quando non si è fatto quel che si doveva fare.

Capita spesso che un ragazzo venga a scuola il giorno dopo con la giustificazione, dicendo che il pomeriggio prima ha avuto mal di testa, poi in realtà il pomeriggio non ha fatto niente e alla fine c'è il conflitto con il genitore che deve giustificare: "No! Se non l'hai fatto vai a scuola scrivendo che non l'hai fatto; ti sei dimenticato? Non ne hai voglia? Beh, domani farai i conti tu!".

E' vero che anche lui dirà: "Ma anche tu, genitore, non hai guardato il diario". Benissimo, io dirò al genitore che non ho guardato il diario, ma questo è un suo dovere, è compito suo, lo deve fare, punto e basta.

Facciamo un esempio ancora: **imparare ad usare l'indice di un libro**, tutti i libri

hanno un indice, ma raramente ce ne accorgiamo; noi non siamo abituati per cultura a guardare l'indice. L'idea è che l'indice sia la mappa di un libro come la mappa della città, saper studiare vuol dire saper studiare l'indice.

Faccio un altro esempio: **saper usare il dizionario** non è qualcosa che si impara spontaneamente, occorre qualcuno che mi insegni a farlo.

Saper usare un atlante, quanto un ragazzo sa usare un atlante?

Vorrei poi dire due ultime cose.

Una di queste è che **la scuola dovrebbe avere un percorso con una serie di contenuti, un mix di studi di carattere legato alle discipline, ma anche una parte dedicata al come si studia**, cioè ad una tecnica vera e propria per imparare a studiare.

Una serie di tecniche che non appartengono ad un solo insegnante ma a tutti gli insegnanti: saper leggere rapidamente è una competenza fondamentale per la scuola che non appartiene solo all'insegnante di lettere, ma appartiene a tutti gli insegnanti perché se uno non ha quella competenza è comunque in difficoltà, quindi la scuola deve riservare questo tipo di momento.

Certamente questa è un'attività che deve avviare la scuola elementare, però se nella scuola elementare deve essere avviata, nella scuola media deve essere completata; se poi nella scuola elementare non è stata avviata, bisognerà che sia fatta nella scuola media, perché senza questi "ferri del mestiere" siamo in grosse difficoltà.

C'è però anche un problema che riguarda i singoli genitori, che non possono avere competenze specifiche per quel che riguarda le singole discipline, possono però avere competenze su alcuni ferri del mestiere.

Io non posso chiedere ad un genitore di essere un professore di matematica (se se ne intende è meglio), perché c'è già un insegnante per questo; io ho bisogno però, con mio figlio, di avere il controllo di come lui ha impostato l'attività e l'ha condotta nel pomeriggio, o quando nel pomeriggio è a casa con me o quando io rientro e lui ha fatto quelle due ore, un'ora e mezzo di attività che deve fare, sapendo che **un obiettivo di fondo di questa scuola è di avere un ragazzo che alla fine sa studiare da solo**. Se non si sa studiar da soli, infatti, tutta l'avventura scolastica della scuola superiore si chiude: noi abbiamo cento ragazzi che entrano nella scuola elementare; ne vanno alla scuola media 95-96; escono dalla scuola media in una novantina; vanno alla scuola superiore; poi di questi nel biennio iniziale una trentina ci rimangono ed essenzialmente perché non sanno studiare ed agire da soli; quindi l'obiettivo di saper studiare da soli è fondamentale.

Le ultimissime due cose.

Insegnanti-allievi / famiglie-allievi / famiglie-insegnanti.

Il genitore è una persona che cresce di fianco al figlio; cioè la posizione affettiva di un genitore è quella di uno che gli sta di fianco, si invecchia assieme ai figli, si cresce assieme: a volte vi voltate indietro e dite: "Caspita come è già grande", poi giorno per giorno è lunga crescere un figlio, ma ogni tanto ci sono delle sintesi e vedete come diavolo è cresciuto e coi figli ci si trova a percorrere un lungo cammino insieme, sapendo che i figli non sono mica nostri e questo è durissimo da mandar giù, che il loro destino è andarsene e questa è ancora dura.

Noi abbiamo dei figlioli che tendono a stare in casa un'eternità, dei genitori che a volte stanno aggrappati ai figlioli a non finire, però abbiamo bisogno di un genitore che stia di fianco al figlio, cresca con lui, lo ami.

Il compito di un genitore è di volere bene ad un figlio, perché è una persona che

è fortemente responsabile verso il suo futuro, ma è molto preoccupata di quello che accadrà dopo, vive una paura rispetto al futuro perché fa fatica ad immaginarselo.

Se voi pensate al 2005 fate fatica ad immaginare come potrà essere, perché il mondo viaggia a tale velocità che vi impedisce di avere idee, immagini precise: mio nonno, invece, aveva delle immagini sul futuro molto certe, perché il mondo contadino era simile al passato, quindi lui era tranquillo, gli spostamenti erano estremamente limitati.

Noi oggi invece siamo in un tipo di vita in cui di cosa sarà il mondo tra 15 anni non abbiamo la minima idea; **questo ci dà paura** e ci spinge a sovraccaricarlo di cose e confondiamo le tante cose rispetto ai ferri del mestiere.

Finiamo per fargli fare molti corsi, molte attività, ecc... pensando poi che dandogliene molti qualcuno servirà, non sapendolo esattamente, mentre **l'unica cosa che gli servirà è una grande capacità di autonomia, una grande capacità di effettuare scelte e di essere capace di continuare ad imparare**, perché nel mondo sarà continuamente chiamato ad imparare.

Pensate a come era il nostro paese 5-10 anni fa: diversissimo da quello attuale. Quindi **il genitore è chiamato fondamentalmente ad amare il suo figliolo, a dargli il senso della realtà e chiamarlo ai doveri**, cosa che abbiamo in buona parte perduto, non per moralismi, ma impegnandolo direttamente ad affrontare la realtà com'è.

Io non credo che sia utile fare da schermo tra i figli e la realtà in modo tale che le difficoltà diminuiscano; i ragazzi sono spesso in grado di affrontare le difficoltà e noi spesso non consentiamo loro di farlo; ovviamente non crescono.

Noi abbiamo una paura matta che i nostri figli affrontino certe realtà.

La realtà è fatta anche di sconfitte, ciascuno di noi ne vive quotidianamente, poi non sempre le riporta a casa; quello che racconta a casa è spesso eroico rispetto a quello che è avvenuto, cambia nel racconto; però ciascuno di noi vive una vita fatta anche di queste cose; i nostri ragazzi lo vivono poco, lo vivono come un fatto che non gli deve essere richiesto.

L'altro dato è secondo me qual è **il compito più grosso che un insegnante deve avere**: da un lato è di **coinvolgere fortemente un ragazzo negli studi**: un insegnante deve essere una persona capace di interessarlo molto, e per interessare un ragazzo occorre essere molto interessati a propria volta.

Un insegnante che ama moltissimo la sua materia il più delle volte riesce a coinvolgere anche il ragazzo nella materia che sta insegnando.

Il ragazzino vive molto il rapporto che l'insegnante ha con la sua materia; l'insegnante puntuale, l'insegnante attento, ma che non ama la sua materia viene percepito dai ragazzi come una persona che ha un rapporto corretto, un professionista serio, ma non tale da dare passione al tipo di lavoro che fa.

Specialmente a questa età l'essere appassionato è fondamentale e i ragazzi lo sentono questo, hanno dei professori dei quali parlano più spesso.

I ragazzi parlano tantissimo degli insegnanti, bene, male, ma parlano continuamente degli insegnanti, sono figure che sono molto importanti per la loro vita e il fatto che siano figure esemplari è altrettanto importante; non è questo che abbiamo perso in parte? Tendiamo tutti a dire: "Gli insegnanti sono uguali". No, i ragazzini vogliono, invece, da ogni insegnante un'identità personale precisa; cioè il fatto che tutti i professori siano tutti omogenei a scuola non vale.

A scuola hai bisogno di personalità, di persone che si distaccano dalle altre, che siano facilmente individuabili, identificabili, forti.

Il rapporto con il ragazzo è un rapporto anche di contrasto, ma anche di stima in fondo e allora c'è una presa a carico.

Ora c'è un problema: che è quello che l'insegnante esige: **un insegnante che esige dai ragazzi dimostra stima nei loro confronti**, perché si esige una cosa quando si ha stima di una persona, quando non si stima non si esige niente, perché sta bene tutto. Questo i ragazzi lo sentono: lo stimolo della stima che l'insegnante ha per loro è fortissimo e ci sono mille modi per provare che non c'è stima verso un ragazzo: basta non ascoltarlo, basta troncargli a metà quello che sta dicendo, basta non lasciarlo finire e subito il ragazzo percepisce che non è importante, che non conta niente ... in un'età in cui l'essere molto importante è molto importante per loro.

La terza cosa è questa dell'insegnante **che si fa carico anche dei ferri del mestiere e che mette il naso a come il ragazzo organizza i pomeriggi e la sera.**

Questo non vuol dire che interferisce con la famiglia, ma la scuola non finisce all'una quando va a casa.

I compiti a casa fanno parte della scuola, non sono una consegna fatta ai genitori, il compito che il ragazzo ha a casa bisogna che lo sappia fare: se a casa è stato dato un compito che non sa fare è inutile darglielo.

Poi quello che si richiede a un genitore è di esigere prestazioni perché è un compito dovuto.

Io insegnante, coi ragazzi ho bisogno di costruire a scuola il pomeriggio, in una sorta di contratto, di impegno che il ragazzo assume con me, durante la mattinata.